

CORSO DI LAUREA IN IMPRESA E MANAGEMENT

CATTEDRA DI METODOLOGIA DELLE
SCIENZE SOCIALI

Tesi di Laurea triennale

COMPETIZIONE E POTERE

RELATORE:

PROF. LORENZO INFANTINO

CANDIDATO:

FEDERICO OLIVIERI

(matr. n. 205411)

Anno Accademico 2015-2016

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I - POTERE E DIMENSIONE POLITICA

1. Interazione soggettiva come scambio
2. Rapporto di sovra ordinazione e di subordinazione
3. Potere in senso stretto potere in senso lato
4. Cooperazione volontaria e cooperazione coercitiva

CAPITOLO II - COMPETIZIONE E LIMITAZIONE DEL POTERE

5. La limitazione del potere dell'uomo sull'uomo
6. Potere politico e potere economico
7. Il modello di concorrenza perfetta
8. Fallimenti e potere di mercato
9. Concorrenza o regolazione ?

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il problema del rapporto dell'uomo con il potere è risalente e coesistente alla sua dimensione sociale.

Sin da quando Eva, la prima donna, decise di elevare la condizione umana al di sopra di quella delle fiere che vivevano nel giardino celeste senza preoccuparsi del bene e del male, di ciò che fosse giusto o sbagliato, cogliendo il frutto della sapienza e donandolo ad Adamo, l'umanità ha conosciuto l'interminabile lotta non già (o non solo) per la sopravvivenza, bensì (soprattutto) per l'instancabile miglioramento della condizione umana che mai più conoscerà la pace del giardino celeste.

Interpretando le sacre scritture non è dunque azzardato ritenere che nell'originario nucleo sociale costituito dai nostri antenati sia stata la donna, impersonata dalla grande madre Eva, a sviluppare per prima quella curiosità verso la conoscenza che oggi chiamiamo intelligenza e che nel libro della Genesi viene indicata come frutto della sapienza, offrendola amorevolmente ad Adamo. In questo modo il primo uomo, stanco di ritorno dalla caccia, fu convinto a mangiare anch'egli il frutto proibito della sapienza. È quindi dall'alba dei tempi che l'uomo, come individuo sociale, è condannato ad una ininterrotta ed inesausta ricerca di progresso e di conoscenza, caratteristiche che accompagnano l'intera evoluzione della nostra specie. Come scrisse il sommo Poeta per descrivere la inesausta sete di conoscenza di Ulisse "*Fatti non foste a viver come bruti - ma per seguir virtute e canoscenza*" (1).

¹ Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, canto XXVI.

Questo è il prezzo che l'uomo deve pagare per la sua sapienza ed egli non avrà mai pace nella inesauribile ricerca di miglioramento della sua condizione di scarsità. Così come Sisifo, condannato da Zeus a spingere un masso fino alla cima di un monte per poi vederlo cadere a valle e ricominciare da capo, l'umanità è condannata alla ricerca di un modo per porre fine alla scarsità della propria condizione senza mai trovarla.

Solo l'eremita e l'asceta, rinunciando al mondo degli uomini, si salvano dal travaglio senza fine che è insito nella condizione umana di scarsità e di perenne ricerca sopra descritta.

Nel presente lavoro si cercherà di analizzare il rapporto intercorrente fra il potere e le sue limitazioni, assumendo che tra queste ultime un ruolo fondamentale possa essere svolto, sia a livello politico che economico, dalla competizione fra individui all'interno di un meccanismo sociale basato sul libero scambio.

Anche la competizione fra soggetti, per svolgere appieno la sua funzione di limite al potere pubblico e privato, deve tuttavia essere posta in condizione di operare correttamente, soprattutto in presenza di malfunzionamenti del mercato che solo il legislatore può correggere attraverso la emanazione di regole generali e astratte, definendo lo spazio all'interno del quale gli individui sono liberi di orientare in via autonoma le proprie scelte di allocazione delle risorse scarse e, in definitiva, del potere inteso nella sua accezione più ristretta.

CAPITOLO I - LA DIMENSIONE POLITICA DEL POTERE

1. Interazione soggettiva come scambio

I tentativi dell'uomo di risolvere il dilemma esistenziale della scarsità nel corso del tempo sono riconducibili sostanzialmente a due tipologie di condotte fra loro alternative. La prima, più semplice ed immediata, è costituita dall'uso della forza, tramite il furto ed il saccheggio, finalizzato all'accaparramento di beni altrui. L'uso indiscriminato della forza rappresenta una costante nella storia dell'uomo. È indubbio che le prime comunità e tribù che si formarono lo fecero *in primis* per reperire le risorse scarse necessarie al loro sostentamento, ma subito dopo queste primitive comunità rivolsero le loro lance dalle fiere agli uomini per derubarli dei beni e delle donne, anche esse agognato bottino di guerra, e per renderli schiavi.

In questa prospettiva non è un caso che in tutti i contesti sociali, in ogni epoca o continente, la casta dei guerrieri abbia sempre detenuto una considerevole potere anche nell'ambito di società politicamente sviluppate come quelle occidentali dei primi del novecento. L'illusione che l'unico modo di risolvere il principale problema dell'uomo, ovvero la condizione di scarsità, sia di privare gli altri simili dei loro beni costituisce, dunque, una costante dell'agire umano ma anche un evidente abbaglio per i motivi che verranno qui di seguito esposti.

1.1. Una soluzione alternativa del problema della condizione di scarsità è rappresentata dallo scambio cooperativo e dal commercio. I primi epigoni di questa attività erano impavidi mercanti che, a dorso

di cammello o su fragili barche, si avventuravano verso l'ignoto seguendo strade e rotte mai intraprese prima trasportando spezie e merci di ogni sorta da una parte all'altra delle terre allora conosciute. Così facendo essi mettevano in comunicazione fra loro civiltà che talvolta erano persino all'oscuro della reciproca esistenza.

I primi mercanti indicarono dunque una via nuova alla soluzione dell'antico dilemma della scarsità della condizione umana: non la guerra, il saccheggio, la rapina, bensì lo scambio volontario di beni dotati di reciproca utilità.

Grazie al commercio la legge del più forte basata sull'uso della forza viene sostituita da un altro istituto – lo scambio cooperativo – che consente alle parti di trovare un punto di equilibrio basato sul mutuo consenso e sulla ripartizione dei benefici derivanti dallo scambio che avvantaggia contemporaneamente entrambi i partecipanti a quest'ultimo.

Per formalizzare le differenze esistenti tra questi due approcci, si può dire – utilizzando un concetto chiaramente espresso in dottrina ⁽²⁾ – che mentre nel caso della guerra e dell'uso della forza il gioco, vale a dire la soluzione al problema della scarsità, è a somma zero, in quanto una sola delle due parti si giova di tutto il valore della transazione; nello scambio volontario che caratterizza il commercio il gioco diventa a somma positiva, in quanto tutte e due le parti si dividono volontariamente il valore dello scambio.

In quest'ultimo processo, al contrario della rapina, il valore totale prodotto dallo scambio aumenta sia in termini di utilità percepita dai contraenti, sia anche – e soprattutto – in termini di conoscenza. Infatti, per prendere parte ad uno scambio è necessario mettersi sullo stesso

² Sul tema cfr. in generale INFANTINO L., *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, p. 20 ss.

piano della controparte e comunicare ad essa una serie d'informazioni; così facendo vi è un inevitabile scambio di informazioni tra le due parti che fa aumentare la conoscenza dispersa determinando un miglioramento contemporaneo di entrambe le parti e un aumento generale di utilità che consente di qualificare questa tecnica come un gioco a somma positiva.

Essa si contrappone in maniera netta al furto e alla guerra che possiamo oggi definire come un gioco a somma negativa, essendo basato sul presupposto che una delle due parti (quella a cui viene sottratto il bene) non è consenziente a questo passaggio forzoso di proprietà e farà tutto quanto in suo potere per impedire all'altro d' impossessarsi del bene conteso arrivando addirittura a distruggerlo pur di evitarne la conquista da parte del rivale.

Dall' altra parte, chi utilizza la forza per estorcere il bene è disposto a uccidere e bruciare tutto ciò che si frappone tra lui e il bene desiderio di rapina; la necessaria conseguenza di questo contrasto è un evidente distruzione di risorse di cui gli scenari di guerra sono la lampante dimostrazione . In questo processo l'utilità generale non solo non viene aumentata, ma diminuisce, il che giustifica la qualificazione di questa tecnica come gioco a somma negativa.

1.2. Lo scambio come soluzione della condizione di scarsità e quindi della dimensione economica dell'uomo, intesa come ricerca dei mezzi necessari a raggiungere un determinato fine, è stato uno dei più importanti traguardi raggiunti dall'umanità nel corso della storia ⁽³⁾.

Tale metodo permette non solo di soddisfare tutte le parti coinvolte nel processo di scambio, ma incrementa il processo di scoperta

³ INFANTINO, *Potere*, op. cit., p. 20 ss.

dell'ignoto e la diffusione della conoscenza dispersa. Analizzando il processo di scambio, è possibile individuare una duplice valenza dello stesso. Infatti esso si compone, da una parte, di quello che io devo fare per l'altro al fine di raggiungere il mio scopo; per altro verso, da quello che la controparte deve fare per ricevere la mia prestazione. La prima parte dello scambio rappresenta quindi la giustificazione sociale dell'azione, ovvero quella parte dello scambio che riguarda strettamente la cooperazione sociale; la seconda parte è invece la spiegazione privata dello scambio, ovvero cosa noi intendiamo ottenere dallo scambio.

Questa visione articolata del processo di scambio, che potrebbe apparire a prima vista banale, rappresenta invece un notevole progresso nell'analisi delle metodologie e delle scienze sociali in quanto rende evidente la indipendenza delle rispettive utilità che le parti traggono dalla loro interazione volontaria.

Ciascuno dei soggetti che partecipa allo scambio non è infatti legato o condizionato ai fini perseguiti dalla controparte, ovvero ciò che l'altro si prefigge di fare con l'oggetto dello scambio. Ne discende che il consenso necessario alla conclusione dello scambio prescinde non solo da una valutazione dei motivi e delle utilità che le parti ottengono da esso, ma anche da una condivisione degli stessi. Lo scambio, in altri termini, non presuppone una comunione di scopi tra le parti, ma al contrario risolve un conflitto tra interessi economici contrapposti che rimangono in ogni caso autonomi e indipendenti.

Ciascuna delle parti rimane dunque libera d'impiegare come meglio crede le utilità che essa trae dallo scambio e non ha alcun interesse né possibilità di condizionare le scelte dell'altra. In questo senso lo scambio è fine a sé stesso e non realizza una comunanza d'intenti fra le due parti; il che fa in modo che la libertà dei fini si affermi

come modalità generalmente accolta di regolare i rapporti economici tra individui.

Il concetto è chiaramente espresso nell'esempio utilizzato da Adam Smith, secondo il quale io non devo sapere cosa il macellaio deve farci con i soldi che gli ho dato in cambio della carne che mi ha venduto né lui deve essere a conoscenza di cosa io farò con la carne ⁽⁴⁾. È proprio questo l'enorme vantaggio che lo scambio attribuisce alla cooperazione sociale volontaria rispetto ad altre metodologie di soluzione dei conflitti sociali: tra le parti non vi deve essere una comunanza di scopi né una gerarchia degli stessi. All'opposto, ognuno è libero di agire per i propri fini autodeterminati senza che la cooperazione possa imporre condizionamenti di sorta come costo della partecipazione allo scambio.

1.3. Vi sono però delle condizioni esterne indispensabili affinché si crei un habitat favorevole allo scambio e idoneo a promuovere la cooperazione sociale volontaria.

In primo luogo, per far sì che entrambe le parti possano essere in condizione d'ignorare il fine dell'altra vi deve essere un mezzo comune di scambio diverso dai beni direttamente oggetto di scambio: questo strumento è rappresentato storicamente dalla moneta.

In molti si sono interrogati sulle origini della moneta, domandandosi in particolare se essa sia stata creata a tavolino ovvero sia stata frutto di una scelta consapevole ⁽⁵⁾. L'ipotesi di una scelta consapevole e pianificata appare tuttavia poco verosimile. Piuttosto, come la maggior parte delle grandi scoperte dell'umanità, la moneta trae origine dalla necessità di soddisfare esigenze proprie di una economia

⁴ A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, ed. italiana, p. 22 ss.

⁵ MISES, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, passim

più evoluta nella quale il dono e il furto non costituiscono più l'unica modalità di scambio. In particolare, l'ampliarsi dei confini geografici dei mercati ha fatto emergere l'esigenza dei mercanti di disporre di un mezzo di scambio che potesse essere generalmente accettato e che riducesse le spese di trasporto.

La migliore qualità della moneta sta nel fatto che se io necessito per la condizione di scarsità di un paio di scarpe e il ciabattino ha bisogno di pane per sé e la sua famiglia io non sono costretto a procacciarmi del pane, bensì posso tranquillamente pagarlo in moneta che egli utilizzerà per acquistare il pane dal panettiere la mattina dopo. Quindi, come già sottolineato in precedenza, la moneta consente di evitare la gerarchia dei fini lasciando piena libertà alla cooperazione sociale e quindi all'individuo ⁽⁶⁾.

1.4. La seconda condizione necessaria per la creazione di un habitat che permetta la cooperazione volontaria è il diritto, da intendersi come un insieme condiviso di regole generali ed astratte che delimitino i confini giuridici dello scambio.

Le norme generali ed astratte non ci dicono *cosa* dobbiamo fare, bensì delimitano dall'esterno lo spazio giuridico nel quale l'individuo ha piena libertà di azione e di coscienza. Il diritto svolge quindi la fondamentale funzione d'impedire ad una delle parti dello scambio di avvantaggiarsi a discapito dell'altra evitando che vengano infrante le regole fondamentali dello scambio. Così, ad esempio, nessuno può essere indotto a scambiare beni contro la sua volontà; nessuna delle due parti deve trovarsi in condizione peggiore rispetto a quella detenuta prima dello scambio. In sintesi, il diritto inteso come insieme di regole

⁶ Il concetto è ben espresso da A. SMITH, op. ult. cit., p. 24

generalì ed astratte impedisce il realizzarsi di una cooperazione coercitiva che vada a vantaggio di una sola delle parti dello scambio.

1.5. Alla luce di quanto precede si può dunque ritenere che l'intera cooperazione sociale volontaria possa essere utilmente analizzata attraverso lo studio di un singolo rapporto di scambio senza che sia a tal fine necessario indagare le conseguenze di questo rapporto e i fini che ciascuna delle parti che ad esso partecipa persegue sul piano individuale (7).

In questa prospettiva, ogni rapporto intersoggettivo può quindi essere scomposto in due parti: la prima, riferibile alla dimensione economica del rapporto; la seconda a quella politica. Possiamo così affermare che ogni azione e ogni scambio sono economici se valutati rispetto ai mezzi che essi utilizzano, non anche rispetto ai fini che, invece, sono estranei allo scambio e, come tali, non possono mai definirsi economici.

Un diverso avviso è stato tuttavia espresso in dottrina da quanti sostengono che il principale fine dell'uomo – c.d. *homo economicus* – sia quello di arricchirsi seguendo uno schema di comportamento elementare per cui ad un minor guadagno se ne preferisce comunque uno maggiore (). In tal modo, si è per lungo tempo coltivata l'illusione che reprimendo il desiderio di ricchezza insito nell'uomo tramite l'abolizione della proprietà privata, la condizione economica di perenne scarsità in cui si trova il genere umano potesse finalmente trovare soluzione ed essere definitivamente eliminata. Una pretesa, questa, che appare oggi chiaramente velleitaria ed infondata in quanto non è la sete di ricchezza che spinge l'uomo, bensì - come già spiegato nei precedenti

⁷ INFANITNO, *Potere*, op. cit., p. 15 ss.

paragrafi - la irrimediabile condizione di scarsità che caratterizza la condizione umana e che accomuna il mendicante ed il sovrano.

Per eliminare la condizione economica di scarsità dell'agire umano dovremmo rinunciare alla continua scoperta dell'ignoto e alla inesausta ricerca di miglioramento della nostra condizione; in pratica, dovremmo accontentarci per la prima volta - da quando è finita l'età dell'oro - delle ghiande e delle caverne (8).

A ciò si aggiunga che la teoria dell'*homo economicus* si basa su alcuni postulati assai discutibili, il primo e più importante dei quali è che l'essere umano agirebbe in modo isolato, al di fuori di qualsiasi tipo di contesto e di rapporto con altri individui, animato esclusivamente da un fine egoistico. Tale postulato, oltre ad essere irrealistico, riduce la condizione umana ad un mero calcolo di convenienza al quale risulta estranea ogni altra considerazione di tipo sociale.

Inoltre, la teoria qui contestata postula che l'*homo economicus* abbia a disposizione se non tutti i dati, almeno quelli rilevanti per adottare le sue decisioni. Anche tale postulato si rivela tuttavia fallace, atteso che il motivo per cui gli uomini cooperano all'interno del mercato è proprio quello di acquisire le informazioni rilevanti che vengono diffuse tramite la cooperazione e lo scambio. Se fosse vero, come sostenuto dalla tesi di cui si discute, che l'uomo dispone davvero di tutti i dati rilevanti, egli non necessiterebbe né avrebbe interesse a cooperare con alcuno avendo già ciò di cui necessita e sarebbe pienamente appagato.

Alla luce di quanto precede appare dunque evidente come il tentativo di elevare il modello di *homo economicus* a criterio d'interpretazione e chiave di lettura generale dell'agire umano non

⁸ INFANTINO, *Potere*, op. cit., p. 85.

possa in alcun modo essere condiviso e rappresenti, piuttosto, uno dei più gravi errori commessi dalla dottrina economica nel secolo scorso.

2. Rapporto di sovraordinazione e di subordinazione

L'altro aspetto della interazione sociale che occorre a questo punto analizzare è rappresentata dalla condizione politica dello scambio. Di solito per politico si intende tutto ciò che riguarda strettamente i processi decisionali all'interno del potere politico in senso stretto; in questo capitolo ci interesseremo invece della condizione politica che permea ogni aspetto e rapporto della cooperazione sociale, ovvero della condizione politica in senso lato.

Muovendo dall'assunto che la cooperazione volontaria e coercitiva si possono analizzare mediante l'analisi dello scambio, è possibile rilevare come in ogni rapporto di scambio c'è sempre una parte che ha un bisogno maggiore di concludere la transazione e una parte nella quale questo bisogno è inferiore.

La diversa intensità del bisogno incide, dunque, sui diversi gradi di libertà dei quali godono le parti di uno scambio. Infatti, se io non ho un particolare bisogno di concludere lo scambio, ho più gradi di libertà rispetto alla controparte che invece ha urgenza di procurarsi quel determinato bene e di concludere lo scambio. Questi diversi gradi di libertà e di bisogno influenzano a loro volta le condizioni economiche dello scambio – a cominciare dal prezzo – in senso inversamente proporzionale alla urgenza di concludere l'accordo: maggiore è il bisogno, peggiori saranno le condizioni che il soggetto gravato riuscirà a spuntare, e viceversa. Se infatti la controparte non dovesse accettare le mie condizioni di scambio e il mio prezzo e non si dovesse pertanto arrivare ad un accordo, io non avrei problemi di sorta non avendo

necessità immediata di concludere lo scambio. La mia controparte, invece, avendo urgenza di procurarsi quel bene, subirebbe una perdita maggiore dal non conseguimento dello scambio, e per questo motivo accetterà condizioni di cooperazione per essa più svantaggiose.

2.1. Un altro fattore che influenza i gradi di libertà all'interno di uno scambio e quindi la relazione di potere in senso lato tra le parti è costituito dalle alternative che ciascuna di esse ha a disposizione per soddisfare il proprio bisogno. Come meglio si vedrà nel secondo capitolo trattando dei diversi modelli di mercato, se un soggetto si trovi in una situazione di monopolio rispetto ad una risorsa scarsa, egli potrà applicare allo scambio condizioni anche assai gravose per l'acquirente, il quale sarà tuttavia costretto ad accettarle non disponendo di valide alternative per procurarsi quello stesso bene (⁹).

All'opposto, se per soddisfare il mio bisogno dispongo di una serie tendenzialmente illimitata di offerte alternative, nessuno dei miei potenziali interlocutori sarà in grado d'impormi unilateralmente condizioni a me non gradite (c.d. modello di concorrenza perfetta).

I due esempi sopra riportati rendono evidente come nella cooperazione sociale volontaria sia assolutamente necessario che nessuna delle parti che partecipano allo scambio si trovi in situazione di monopolio rispetto ai beni o alle risorse oggetto di transazione.

Infatti, se ciò dovesse verificarsi, le basi della cooperazione volontaria verrebbero meno, giacché il monopolista - trovandosi in condizione di essere l'unico ad offrire quel determinato bene - potrebbe applicare allo scambio condizioni così gravose da trasformare la

⁹ INFANTINO, *Potere*, op. cit., p. 35 ss.

caratteristiche della cooperazione da volontaria in coercitiva, eliminando in pratica la libertà di scelta della controparte di partecipare o meno allo scambio e di accettare o meno le condizioni proposte dal monopolista.

2.2. Abbiamo visto in precedenza come i gradi di libertà - e quindi il potere in senso lato - siano condizionati dall'urgenza e dalle alternative a disposizione delle parti. Vi è però un'ulteriore manifestazione del potere più sottile e sofisticata da prendere in considerazione a tal fine: l'influenza.

Nella maggior parte dei casi le parti, per far valere la loro condizione di potere, non sfruttano direttamente i maggiori gradi di libertà di cui dispongono, ma lasciano che sia l'influenza a guidare le decisioni della controparte. Come rilevato da autorevole dottrina ⁽¹⁰⁾ *“l'uomo influente è colui che, senza bisogno di mobilitare le risorse connesse alla sua posizione di superiorità relativa, limita la sfera delle nostre iniziative”*.

L'influenza, quindi, agisce prima del potere, preludendo ad un effettivo uso dello stesso e per ciò stesso condizionando le scelte del soggetto nei cui confronti essa viene esercitata.

3. Potere in senso stretto e in senso lato

Una volta identificati i fattori che permettono all'uomo di esercitare potere in una relazione di scambio con i suoi simili, può essere utile delineare la differenza tra potere in senso stretto e potere in senso lato.

¹⁰ INFANITNO, *Potere*, op. cit., p. 66.

Ai fini del presente lavoro per potere in senso lato s'intende il risultato inevitabile di ogni relazione all'interno della cooperazione sociale. Tale nozione può essere ricondotta nei suoi termini essenziali allo scambio tra due parti che genera un rapporto di sopra e sotto ordinazione a seconda dei gradi di libertà di cui ciascuna di esse dispone. I gradi di libertà, come abbiamo visto, sono determinati a loro volta dal bisogno di ciascun individuo di concludere la transazione e dalle alternative disponibili. Il potere in senso lato permea quindi ogni aspetto della nostra vita e delle nostre relazioni sociali, da quelle familiari (rapporto padre figlio, o fratello/sorella) a quelli religiosi (rapporto fra parroco e fedeli) passando ovviamente per quelli politici (elettore/eletti; cittadino/pubblica amministrazione). In questa accezione assai lata, dunque, il potere rappresenta la necessaria conseguenza di ogni interazione, anche la più semplice ed innocua, tra individui.

3.1. Per potere in senso stretto, invece, si deve intendere il potere pubblico propriamente detto, ovvero quello storicamente detenuto ed esercitato dallo Stato ⁽¹¹⁾. Questa forma di potere rappresenta sicuramente una costante nella evoluzione delle istituzioni politiche, anche se la forma statuale che esso ha assunto prima in Europa e poi nei Paesi occidentali può considerarsi relativamente recente.

Il potere in senso stretto, quindi, si riferisce alla delega che una pluralità d'individui facenti parte di una comunità conferiscono ad una o più persone per il perseguimento del cosiddetto "bene comune".

In molti hanno cercato d'individuare il momento nel quale gli uomini, mettendosi in società, hanno delegato parte della propria

¹¹ INFANTINO, *Potere*, op. cit., p. 42 ss.

autonomia ad un capo. In particolare, i contrattualisti, sulla scorta del pensiero elaborato da Hobbes (HOBBS), identificano tale passaggio nella decisione degli uomini di sottoscrivere un contratto sociale, ponendo così fine alla libertà presociale dell'uomo e abbandonando un sedicente stato di presocialità corrispondente con la condizione di beatitudine.

La tesi sostenuta dai fautori della teoria contrattualista non appare tuttavia fondata su solide basi storiche, quanto piuttosto su premesse filosofiche alquanto opinabili. In realtà, come già rilevato dagli illuministi scozzesi, "l'uomo o meglio il suo antenato è stato sociale prima ancora di essere umano" (). È infatti indubbio che l'uomo, per come lo conosciamo noi oggi, si è sviluppato ed è diventato tale solo grazie al continuo confronto con i suoi simili; il che rende altamente inverosimile l'ipotesi di ere anche lontane in cui l'essere umano sarebbe vissuto in una situazione di completo isolamento e di assoluta indipendenza dai suoi simili.

Deve invece ritenersi che forme anche elementari di aggregazione sociale fra individui siano sorte molto presto, in non casuale coincidenza con la conquista delle caratteristiche evolutive proprie dell'*homo erectus*; ed è appunto in tali contesti sociali che i nostri antenati delegavano libertà e poteri ad un capo che si faceva portatore degli interessi del branco o della tribù. All'inizio furono i più forti ad arrogarsi il diritto di comandare i cacciatori ed i guerrieri, precursori ed araldi della cooperazione sociale coercitiva.

I primi esempi di società a noi conosciute che furono in grado di sovvertire il monopolio della forza sino a quel momento detenuto dalla casta dei guerrieri furono probabilmente le *polis* greche della Ionia che, spinte dal commercio con i popoli dell'oriente, dovettero sostituire la

spada con il diritto necessario a regolare gli scambi tra civiltà con usi e costumi diversi.

Ma a prescindere dalle modalità attraverso le quali nel corso della storia il potere in senso stretto sia stato attribuito o conquistato, esso rappresenta sempre e comunque una delle più grandi minacce alla cooperazione sociale. Infatti, se da un lato il potere di cui si discute è fondamentale per lo sviluppo della cooperazione perché - attraverso il monopolio della forza che da sempre ne caratterizza e giustifica l'esercizio - esso garantisce la sicurezza degli individui e l'applicazione delle norme; dall'altra, la sua concentrazione nelle mani di pochi, o peggio ancora di un solo individuo, è la principale causa delle tirannie e dei regimi totalitari.

Non è certo un caso che le guerre più cruente ed i più grandi genocidi della storia siano stati consumati nella prima metà del secolo scorso da uomini che avevano accentrato nelle loro mani - in nome della razza superiore o del popolo sovrano - quote di potere sottratte ad ogni forma di controllo democratico, dunque totalmente autoreferenziale, che essi non hanno esitato ad esercitare per il perseguimento dei loro scopi personali, spesso criminali.

Se dunque il potere in senso stretto - sia esso quello dello Stato, del sovrano, del despota o del dittatore - non viene adeguatamente controllato e limitato, le conseguenze che ne possono derivare rischiano di essere devastanti non solo per i singoli ma per l'intera collettività. Ed è per questo che le moderne democrazie, seppure con tutti i loro limiti, hanno adottato sistemi di governo basati su rigidi principi di divisione, limitazione e controllo del potere pubblico. In tal modo si cerca di evitare, per quanto possibile, una eccessiva concentrazione di potere in

capo a singoli individui consentendo allo stesso tempo ai soggetti governati di controllare e limitare il potere dei governanti.

4. Cooperazione volontaria e cooperazione coercitiva

Il governo della legge contrapposto al governo degli uomini, Atene contro Sparta, blocco ovest e blocco est, libertà contro potere . Sono solo alcuni esempi delle contrapposizioni che, sin dalle origini, caratterizzano due diversi modi di cooperare all'interno delle organizzazioni sociali e che possono riassumersi nel binomio cooperazione volontaria - cooperazione coercitiva.

Esso indica, in sintesi, come vi siano essenzialmente due modi di cooperare all'interno della società: o attraverso l'uso della forza e dell'inganno, ovvero tramite la libertà e il governo della legge.

Sebbene Stemberger individui non due ma tre tipi di regolazione del conflitto, la sua analisi può non di meno risultare illuminante ⁽¹²⁾. Lo studioso austriaco delinea tre forme di pace: la regolazione del conflitto, la repressione del conflitto ed infine la redenzione dal conflitto.

La regolazione del conflitto è identificata con la cooperazione sociale volontaria: sulla società non grava quindi un punto di vista privilegiato sul mondo, ma vige il governo della legge, l' "Isonomia". Quest'ultima, come abbiamo in precedenza accennato, delinea un habitat normativo fatto di regole generali ed astratte che costituiscono il limite negativo della sfera di libertà degli individui.

Nella regolazione del conflitto gli individui sono così liberi di auto-determinare i propri fini purché rimangano nel limite della legge . Tra i principali sostenitori del governo della legge possiamo annoverare

¹² STERNBERGER D., *Le tre radici della politica*, trad. italiana, Bologna, 2001, *passim*.

Aristotele ⁽¹³⁾, il quale, al contrario del suo maestro, era convinto che solo le leggi generali ed astratte potessero essere in grado di regolare la *polis* evitando l'abuso di potere dei ricchi e dei demagoghi. Il grande filosofo ci mette in guardia anche dalla necessaria divisione che vi deve essere tra politica ed economia. Egli sostiene infatti che se mai i politici dovessero amministrare la distribuzione dei beni all' interno della *polis*, questo diventerebbe per essi un facile mezzo per aggiudicarsi i favori del popolo, con un conseguente rischio per la sopravvivenza della *polis* stessa. L'illustre ateniese aveva dunque previsto con largo anticipo quello che sarebbe successo molti secoli più tardi nelle democrazie europee del secondo dopo guerra, dove i partiti al potere, pur di conquistare consenso, hanno elargito privilegi, con un conseguente, abnorme ampliamento della sfera pubblica a scapito della cooperazione volontaria.

Un'altra distinzione che Aristotele aveva ben chiara era quella che deve esserci tra coloro che emanano le leggi e coloro che le devono far rispettare. Se infatti tale divisione non viene posta in essere, si ricade nel governo degli uomini, dal momento che chi si trova nella condizione di emanare e di far rispettare le leggi cadrà molto probabilmente nell' errore di emanare leggi non più generali ed astratte, bensì particolari e specifiche, quando non addirittura *ad personam*.

4.1. La seconda modalità di pace individuata da Stemberger è la repressione del conflitto. Possiamo ben dire che il più celebre sostenitore di questa tesi è Macchiavelli nel suo trattato "il Principe" ⁽¹⁴⁾. In tutta la sua opera il fiorentino non fa altro che affermare il primato

¹³ ARISTOTELE, *Politica e costituzione di Atene*, Torino, 1992.

¹⁴ MACHIAVELLI, *Il Principe*, Milano, 1975

del punto di vista privilegiato sul mondo, in questo caso rappresentato appunto dal principe. Egli può avvalersi di qualsivoglia inganno e sotterfugio pur di arrivare al suo scopo, senza curarsi dei limiti posti dall'etica e dalla morale. Di conseguenza, al principe è concesso tutto, persino l'omicidio.

Anche Platone, strenuo sostenitore del punto di vista privilegiato sul mondo, sostiene che chi si trova al comando possa e debba raggiungere il potere con qualsiasi mezzo ⁽¹⁵⁾. Egli però non si ferma a questo, ma allarga la sfera di intervento del re filosofo a tutti gli aspetti della vita, dalla distribuzione dei figli alla divisione del lavoro, al punto che ogni piccola libertà o scelta individuale devono essere represse e conformate alla volontà generale, rappresentata sempre dal filosofo. Nella repressione del conflitto - o cooperazione coercitiva - è quindi il punto di vista privilegiato sul mondo a governare ogni aspetto della vita dell'individuo all'interno della società. Che poi tale punto di vista sia rappresentato dal re, dal dittatore, dal filosofo o dal leader supremo questo non fa differenza. Il punto comune a tutte queste teorie è la necessità d'individuare un portatore della verità manifesta donatagli da dio, dalla razza o dalla classe di appartenenza che, svincolato da qualsiasi forma di controllo o di regolazione, influenzi direttamente e coercitivamente ogni aspetto della cooperazione sociale senza dare spazio alla libertà individuale di scelta, considerata la causa di tutti i mali.

4.2. Infine, la terza forma di pace individuata da Stemberger è quella di redenzione dal conflitto elaborata nella teoria di S. Agostino

¹⁵ ARISTOTELE, *Politica e costituzione di Atene*, Torino, 1992

(¹⁶). Il filosofo romano delinea una società di santi nella quale non vi è spazio per il peccato, una società organizzata come un monastero dal quale gli empi ed i peccatori siano espulsi così come Gesù scacciò i mercanti dal tempio. Agostino si augura il regno di Dio in terra senza però avvedersi che il suo progetto risulta inattuabile. Infatti, l'unico modo per realizzare il regno di Dio in terra sarebbe quello di estirpare il male e il peccato con il rogo e con la spada, trasformando i santi in monaci guerrieri ed aprendo le porte alla Santa Inquisizione, come puntualmente avverrà alcuni secoli dopo.

Da quanto precede si può ben comprendere come la redenzione dal conflitto altro non sia che una modalità alternativa di repressione del conflitto, con l'aggiunta della promessa della redenzione della condizione umana, il regno di Dio in terra.

Una volta chiarito che la redenzione dal conflitto non è altro che una diversa forma di repressione della libertà individuale, possiamo allora concludere che vi sono solo due modi di convivere e di gestire il potere: la cooperazione volontaria, regolata dalla "isonomia" o governo delle leggi, e la cooperazione coercitiva, o governo degli uomini, legittimata dall'uso della forza.

¹⁶ AGOSTINO, *La città di Dio*, Milano, 1984

CAPITOLO II - LA COMPETIZIONE COME LIMITE AL POTERE

5. La limitazione del potere dell'uomo sull'uomo

Una volta compreso come analizzare la cooperazione sociale attraverso lo studio dell'interazione presente nello scambio e chiarito che il potere dell'uomo sull'uomo viene determinato principalmente da due fattori: il grado di urgenza e le alternative a disposizione delle parti; possiamo ora affrontare il problema di come la cooperazione sociale limiti il potere.

Il livello di urgenza del bisogno di un dato bene esprime solo quanto questo bene sia importante e quanto sia scarso. Poco si può quindi fare o dire sul grado di scarsità di un determinato bene, sicché chiunque si trovi a disporre di un bene particolarmente scarso sarà sempre nella condizione di avere un elevato potere contrattuale nei confronti dei richiedenti. Questa constatazione rappresenta un dato di fatto difficilmente contestabile che posa le sue radici direttamente nei fondamenti dell'economia. Se ci trovassimo nel bel mezzo di un deserto senza neanche una goccia d'acqua e incontrassimo un venditore d'acqua, egli potrebbe chiedere qualsiasi prezzo per vendere quell'acqua e nulla gli si potrebbe obiettare, dal momento che egli è in possesso del bene più scarso per antonomasia nel deserto, l'acqua appunto, dal quale dipende la vita stessa di una delle parti dello scambio.

Il discorso cambia radicalmente se invece prendiamo in considerazione le alternative eventualmente a disposizione dei contraenti. Se infatti per procurarci un determinato bene abbiamo a disposizione innumerevoli alternative, i nostri gradi di libertà e quindi

il nostro potere rispetto alla controparte nel rapporto di scambio aumenteranno in maniera direttamente proporzionale al numero di alternative disponibili.

Un bene può anche essere disponibile in copiosa abbondanza, ma se questa disponibilità fosse accessibile ad un solo individuo l'effetto sulla condizione generale di distribuzione del bene sarebbe identica alla situazione nella quale il bene fosse particolarmente scarso.

Questo spiega perché il monopolio, ovvero la situazione di mercato - meglio descritta nei successivi paragrafi - nella quale vi è solo un individuo che può disporre di un determinato bene, costituisce sempre e comunque una minaccia alla cooperazione sociale volontaria. Infatti, il monopolista sarà sempre in grado di imporre agli altri condizioni che, se il dato bene venisse distribuito in condizioni di pluralità, non avrebbero accettato.

La pluralità delle alternative costituisce dunque la condizione necessaria affinché vi possa essere la cooperazione sociale volontaria, nonché il principale metodo di limitazione del potere dell'uomo sull'uomo (17).

5.1. Muovendo da tali premesse vediamo ora in che modo la competizione è in grado di disciplinare, limitandolo, il potere in senso stretto. Per affrontare questo tema può essere utile domandarsi preliminarmente quale sia, nelle moderne democrazie, il principale limite al potere dei governanti.

La risposta può essere agevolmente individuata nella competizione elettorale e nel conseguente rischio di non essere rieletti

¹⁷ INFANTINO, *Potere*, op. cit., p. 139.

che essa comporta. Infatti gli elettori, ovvero la controparte dello scambio, una volta messi davanti a tutte le possibili candidature, potrebbero orientare le loro scelte in favore dei candidati di un diverso schieramento politico. L'unico modo di limitare il potere è, dunque, quello di garantire la competizione tra una pluralità di offerte fra loro alternative.

La competizione non limita solamente il potere dell'uomo sull'uomo, ma migliora il livello generale della cooperazione in quanto per poter sopravvivere in un ambiente competitivo i soggetti devono risultare meritevoli di scelta fra le numerose alternative disponibili agli occhi della controparte, la quale in difetto si orienterà verso uno dei miei competitori.

Inoltre, la spinta competitiva migliora il livello generale dello scambio in maniera proporzionale al numero di competitori presenti e civilizza lo scontro all'interno della cooperazione sociale trasformando il nemico in competitore con il quale gareggiamo ad armi pari non più per l'annientamento reciproco, bensì per il miglioramento della qualità dello scambio.

5.2. Il principio della parità delle armi, unito a quello della pluralità delle offerte, appare dunque il modo più efficace per garantire la selezione dei concorrenti più meritevoli in una situazione di scarsità dei beni e delle informazioni che li riguardano ⁽¹⁸⁾.

Sotto questo profilo, la spinta competitiva - oltre a fungere da limite al potere dei singoli - concorre anche al continuo processo di esplorazione dell'ignoto e di diffusione delle conoscenze disperse, posto che solo

¹⁸ MERUSI, *Democrazia e autorità indipendenti*, Bologna, 2000, p. 26; in senso analogo AMATO, *Il potere e l'antitrust*, Bologna, 1998, p. 8 ss.

migliorandoci riusciremo a risultare migliori dei nostri competitori. La competizione è l'unico strumento in grado di far emergere i migliori ed i meritevoli, senza distinzione di sesso, di razza o di religione, in ciò applicando pienamente il principio di uguaglianza e di non discriminazione sancito dall'art. 3 della Costituzione italiana (19).

Viceversa, il potere assoluto t senza limiti che si ottiene in assenza di competizione, per quanto "illuminato" possa essere il soggetto che lo detiene, determina sempre l'annientamento della condizione umana per eccellenza, ovvero la libertà.

Come rileva Adam Smith, anche il più saggio dei re non può conoscere meglio dei suoi sudditi come distribuire i beni (20). Questo sta a significare che nessuno può sapere meglio di noi cosa ci serve e cosa non ci serve. Solo tramite lo scambio e la diffusione di conoscenze che questo comporta si può arrivare alla più efficiente allocazione dei beni all'interno della società, non certo accentrando le decisioni in capo ad un unico centro decisionale che gestisca ogni aspetto della cooperazione.

Il fallimento delle economie pianificate e dei progetti politici che su di esse si basavano costituisce una conferma assai eloquente di tale conclusione.

6. Potere politico e potere economico

Fissati nei termini che precedono i rapporti tra potere in senso stretto e competizione, si tratta ora di verificare se analoga relazione possa ravvisarsi sul piano economico. Nei successivi paragrafi si cercherà quindi di applicare il concetto di limitazione del potere tramite

¹⁹ PREDIERI, *L'erompere delle autorità amministrative indipendenti*, Firenze, 1997, p. 21.

²⁰ SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, loc. cit., p. 687; in senso analogo MILL, *Principi di economia politica*, ed. italiana, Torino, 1954, p. 883 ss.

la competizione non solo al potere politico in senso stretto, per tale intendendosi quello dello Stato, ma anche al potere politico in senso lato, ovvero all'insieme degli scambi che avvengono all'interno della cooperazione sociale e che, nella prospettiva qui accolta, possiamo definire mercato.

Come abbiamo visto in precedenza, qualsivoglia potere, se non regolato o propriamente limitato ma portato alle sue estreme conseguenze, conduce a risultati subottimali, quando non addirittura catastrofici, per l'intera collettività e per gli individui che di essa fanno parte.

Questa caratteristica del potere prescinde dal fatto che si tratti del potere del droghiere o del sovrano, di quello del barcaiolo o dell'ammiraglio. Invero, l'unica differenza tra l'abuso del fornaio e quello del re sta nell'entità delle conseguenze prodotte sulla cooperazione sociale. Il fornaio potrà applicare un prezzo troppo gravoso o al massimo negarmi il pane stesso; il re può invece privarmi di tutto ciò che possiedo, persino della vita.

Il che ci fa capire come il pericolo che la cooperazione corre, se il potere non trova opportuni limiti, è direttamente proporzionale alla quota di potere in possesso dell'individuo.

6.1. Se dunque è giusto e opportuno, per i motivi esposti in precedenza, limitare il potere del sovrano attraverso la competizione, v'è da chiedersi se analoga esigenza non debba porsi anche con riferimento al potere esercitato dal fornaio sul prezzo del pane o da qualunque altro attore privato che operi all'interno della società come produttore di beni o servizi, atteso che la differenza fra le due situazioni appare di tipo esclusivamente quantitativo.

Il fatto che il fornaio non sia portatore del potere in senso stretto lo rende libero d'infrangere le regole basilari dello scambio, applicando condizioni troppo gravose per le sue controparti allorchè si trovi in condizione di esercitare potere in situazioni di scarsità e di urgenza ? La risposta non può che essere negativa. Come già rilevato da Hobbes, chi possiede tutti i mezzi determina tutti i fini. Dunque, come rileva anche Adam Smith richiamando il pensiero dell'illuminista scozzese, la ricchezza è potere ⁽²¹⁾.

Che determinati soggetti, in quanto non sono portatori del potere in senso stretto, possano ritenersi completamente svincolati da qualsiasi forma di controllo e di limite nei rapporti di scambio che caratterizzano la cooperazione sociale è una illusione coltivata dagli illuministi scozzesi (Hume, Smith) che tuttavia, come si vedrà, non ha trovato riscontro nel reale funzionamento dei mercati e nel modello di concorrenza perfetta da essi elaborato. Successivamente, essa è stata ripresa in Europa nell'ultimo quarto del Novecento da coloro che, nell'intento di limitare l'intervento dello Stato nell'economia - diventato troppo gravoso - ritennero che il mercato, lasciato nuovamente libero di autoregolarsi, avrebbe risolto in via autonoma i problemi che il potere pubblico non era riuscito ad affrontare con la necessaria efficacia, finendo addirittura per aggravarli.

Le crisi economiche che si sono succedute a partire dagli anni '30 del secolo scorso fino a quelle più recenti rappresentano la chiara dimostrazione che il potere degli attori presenti sul mercato non può costituire una variabile indipendente che prescinde da ogni regola o limite esterno, come invece sostenuto dalle teorie liberiste e neoliberiste di fine novecento. Il che induce a ritenere che non solo il potere pubblico

²¹ SMITH, *La ricchezza delle Nazioni*, op. cit., p. 31.

- detenuto per antonomasia dallo Stato - debba essere sottoposto a limitazioni attraverso la disciplina della competizione, ma anche ogni posizione di potere detenuta da singoli agenti privati che operano all'interno del sistema di cooperazione organizzato di scambi che definiamo mercato.

Gli attori che agiscono sul mercato, dunque, devono essere sottoposti agli stessi vincoli di qualunque altro soggetto detentore di potere, in misura direttamente proporzionale alla dimensione dei loro gradi di libertà. Come già esposto in precedenza, non bisogna per forza essere lo Stato o il sovrano per godere di gradi di libertà assai elevati, essendo a tal fine sufficiente che un soggetto si trovi nella posizione di disporre in esclusiva di un bene particolarmente scarso e di cui vi sia urgente bisogno. Questo soggetto, essendo l'unico a disporre di quel determinato bene, avrà quindi la possibilità d'imporre condizioni diverse e più onerose per la controparte di quelle che si determinerebbero in uno rapporto di scambio caratterizzato da una pluralità di offerte fra loro concorrenti.

La situazione appena descritta rappresenta quello che nella teoria economica viene definito monopolio ⁽²²⁾. Il monopolio rappresenta, come detto, il livello massimo di potere economico che un soggetto può detenere all'interno di un determinato mercato e che gli consente di fissare i prezzi e le quantità da produrre in modo indipendente dalla domanda. La teoria identifica nella rendita del monopolista il vantaggio economico che quest'ultimo è in grado di ricavare dalla sua posizione di potere, alla quale corrisponde una perdita secca di benessere a scapito della collettività.

²² MILL, *Principles of political economy, with some of their application to social philosophy*, London, 1909, 884

Al pluralismo della competizione si sostituisce il potere del monopolista e se ciò avviene il singolo avrà sempre un potere, che nella teoria economica viene definito di mercato, maggiore di quello che si otterrebbe in un regime caratterizzato da una pluralità di offerte tra loro in competizione, con conseguenze non troppo dissimili - come si vedrà - da quelle derivanti da una elevata concentrazione di potere politico in capo ad un singolo soggetto.

7. Il modello ideale di concorrenza perfetta

Nel paragrafo precedente abbiamo illustrato come la forma più accentrata e meno democratica di mercato sia costituita dal monopolio. In contrapposizione ad essa, gli economisti liberali di inizio ottocento, applicando i principi del pluralismo e della libertà di scelta allora dominanti in ambito politico al funzionamento dei mercati, elaborarono un modello diametralmente opposto, noto come "concorrenza perfetta".

Il modello di concorrenza perfetta originariamente elaborato da Hume e Smith e poi ripreso da tutti i teorici del pensiero economico liberale ⁽²³⁾ si basa su cinque ipotesi che possono essere così descritte:

1 La struttura atomistica del mercato: le imprese operanti nel mercato sono numerosissime e, conseguentemente, ciascuna impresa detiene una quota di mercato così piccola che la sua condotta non ha alcun impatto significativo sul comportamento delle altre imprese e sul mercato.

2 Omogeneità del prodotto: i prodotti offerti dalle singole imprese sono perfetti sostituti e, conseguentemente, ciascun consumatore non ha

²³ SCOGNAMIGLIO PASINI C., *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2006, p. 221.

interesse, a parità di prezzo praticato, ad acquistare il prodotto da un'impresa piuttosto che da un'altra.

3 Informazioni complete e perfetta trasparenza del mercato: imprese e consumatori hanno una conoscenza perfetta di tutte le informazioni rilevanti per orientarne le scelte di mercato, inclusi i prezzi, la qualità e le caratteristiche tecnologiche del prodotto.

4 Libertà di accesso e di uscita dal mercato e completa mobilità dei fattori di produzione: le imprese possono entrare e uscire rapidamente dal mercato senza incorrere in costi rilevanti. Allo stesso modo, i fattori produttivi, come il lavoro e i capitali possono spostarsi senza costo da un mercato ad un altro e le materie prime e le altre risorse di produzione non sono controllate da pochi operatori.

5 Price taking: in un regime di concorrenza perfetta ciascuna impresa considera come dato il prezzo di mercato in quanto se fissa un prezzo maggiore a quello applicato dalle altre imprese essa, per le condizioni sopra esaminate, rischia di perdere la intera quota di mercato mentre, se fissa un prezzo inferiore, essa acquista l'intera domanda di mercato.

Analizzando le condizioni sopra richiamate, appare dunque evidente come i soggetti che si avvantaggiano maggiormente in un modello di concorrenza perfetta siano i consumatori, i quali potranno sempre disporre di beni a prezzi inferiori, in quantità adeguate e di qualità sempre più elevata.

Altrettanto evidenti appaiono le analogie di tale modello con i principi che, a livello politico, ispiravano l'azione e le scelte dello Stato nei principali Paesi europei, ben riassunte nel motto "*lasser fair, lassair passez*", ai quali generalmente si accompagna una decisa condanna dei

monopoli legali e di ogni altra forma d'intervento pubblico che ostacoli o riduca la libertà d'iniziativa economica dei privati ⁽²⁴⁾.

7.1. Nonostante la indubbia utilità conoscitiva e la chiara valenza politica della teoria della concorrenza perfetta, essa non è andata esente da critiche, soprattutto da parte di quanti ne hanno sottolineato il carattere astratto e la dubbia corrispondenza con il reale funzionamento dei mercati.

In questa prospettiva, ormai ampiamente condivisa in dottrina (), la concorrenza perfetta rappresenta un assetto ipotetico ed ideale del mercato al quale si può solo tendere, ma la cui effettiva messa in pratica si rivela, nei fatti, pressoché impossibile stante la difficoltà di riscontrare in concreto la sussistenza di tutte le condizioni sulle quali tale modello si basa.

A ciò si aggiunga che anche i singoli postulati, se esaminati in modo analitico, appaiono di difficile realizzazione, come si cercherà di dimostrare qui di seguito. Così, ad esempio, il presupposto della distribuzione atomistica dei soggetti presenti sul mercato si può verificare solo in quei mercati dove la dimensione ottima minima, ovvero la grandezza sotto la quale risulta troppo oneroso produrre, è particolarmente bassa. Il che si verifica solo in pochissimi mercati quali quelli dei beni ortofrutticoli e in pochi altri. Nella stragrande maggioranza dei casi, invece, le imprese sono incentivate ad accrescere la propria dimensione così da abbattere i costi e migliorare il processo produttivo, perseguendo le c.d. economie di scala. Ciò fa sì che la maggior parte dei mercati abbia una struttura oligopolistica caratterizzata dalla presenza di un numero limitato di imprese i cui

²⁴ MILL, *Principi di economia politica*, op. cit., p. 882

comportamenti si influenzano reciprocamente e non possono in alcun modo prescindere dalle scelte strategiche degli altri concorrenti.

7.2. Per quanto riguarda invece il requisito di omogeneità del prodotto, possiamo dire che esso si riscontra solo nei mercati delle cosiddette *commodities*, ovvero di quei beni - come il gas, la benzina o il cemento - che non presentano significative differenze sul piano qualitativo. Nella maggior parte dei mercati, invece, le imprese sono costantemente incentivate a differenziare, attraverso la ricerca e la innovazione, i propri prodotti da quelli dei concorrenti perché ciò consente di aumentare considerevolmente il loro potere di mercato nei confronti dei consumatori senza diminuire il prezzo delle unità vendute. Una tendenza che appare oggi particolarmente evidente ed accentuata nei mercati dell'Information Technology.

7.3. Il terzo postulato è sicuramente quello meno realistico fra quelli posti a fondamento della teoria in esame. Supporre che tanto i consumatori quanto le imprese abbiano a disposizione tutti i dati e le informazioni rilevanti per concludere lo scambio rappresenta una evidente forzatura, oltre che una palese contraddizione logica. In realtà, se così fosse e tutti gli attori presenti sul mercato avessero davvero già a disposizione tutti i dati rilevanti non ci sarebbe bisogno del mercato, il quale rappresenta esso stesso un processo di scoperta e di diffusione delle conoscenze diffuse. Come infatti rileva Hayek, *"la competizione stessa è innegabilmente un processo di scoperta che permette ai competitori di raccogliere le informazioni"* (25).

²⁵ F. V. HAYEK, *Meaning of competition*, p. 95, in *Individualism and economic order*, University of Chicago, 1958

7.4. Il quarto postulato, quella di libertà di accesso e di uscita dal mercato, si verifica solo se (e quando) non vi siano barriere all'entrata nel mercato in questione. Ciò sta a significare che non vi devono essere economie di scala, nè vantaggi assoluti di costo, nè prodotti tra loro diversificati. Come illustrato in precedenza, l'assenza contemporanea di tutte e tre queste condizioni è a dir poco improbabile, il che rende a sua volta inverosimile la ipotesi di un mercato nel quale sia possibile entrare e uscire in ogni momento senza sostenere costi aggiuntivi.

7.5. Infine la quinta condizione deriva direttamente dalle altre quattro. L'impresa, in un modello di concorrenza perfetta, non decide i prezzi dei propri prodotti, i quali sono espressi direttamente dal mercato. Ciò tuttavia può verificarsi solo quando l'impresa: i) ha una dimensione troppo piccola per poter influenzare il mercato; ii) i suoi prodotti non sono diversificati e quindi essa non ha alcun potere nei confronti dei consumatori; iii) è a conoscenza del comportamento di tutti gli attori del mercato, iv) ha libertà di accesso e di uscita in qualsiasi momento dal mercato.

In conclusione, come si può evincere da questa analisi, la concorrenza perfetta non è altro che un modello teorico e, per alcuni, un obiettivo ideale al quale tendere, ma non appare idoneo ad interpretare il reale funzionamento dei mercati né a comprendere le dinamiche concorrenziali che in essi si sviluppano.

8. Fallimenti e potere di mercato

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, il modello della concorrenza perfetta non è realisticamente applicabile alla realtà dei mercati. In questo paragrafo cercheremo quindi di delineare i motivi per cui il funzionamento dei mercati differisce dal modello teorico elaborato dagli economisti all'inizio del diciannovesimo secolo.

A tal fine può essere utile fare riferimento agli studiosi della scuola di Harvard ⁽²⁶⁾ che, nella prima metà del secolo scorso, hanno analizzato criticamente il funzionamento del mercato proprio dal punto di vista dei suoi cosiddetti "fallimenti", ovvero delle problematiche che esso non appare in grado di risolvere senza l'intervento dello Stato e che si possono suddividere nelle seguenti sei tipologie.

Secondo Scognamiglio ⁽²⁷⁾, la prima tipologia di fallimenti è rappresentata dalla *"produzione di beni pubblici e sociali che il mercato non è in grado di produrre nella qualità e nella specie desiderabile (opere pubbliche, istruzione, giustizia, sicurezza e così via), a causa di comportamenti opportunistici o perché il bene o servizio non si presta ad essere distribuito con i normali meccanismi del mercato nel senso che il suo valore non è incorporabile in un prezzo"*.

In questo caso, però, più che come un fallimento del mercato, la produzione di beni pubblici può essere interpretata come rientrante in uno dei compiti che, secondo Adam Smith ⁽²⁸⁾, sono di competenza del sovrano, ovvero: *"primo, proteggere la società dalla violenza e dall'invasione di altre società indipendenti; secondo, proteggere per quanto possibile ogni membro della società dall'ingiustizia od oppressione di ogni altro membro, deve cioè instaurare una corretta amministrazione della giustizia ; terzo, creare e*

²⁶ J. GALBRAITH, *Il capitalismo americano*, Milano, 1955, p. 30 ss.

²⁷ R. SCOGNAMIGLIO *Economia industriale*, p. 28 ss.

²⁸ A. SMITH, *La ricchezza delle Nazioni*, cit., p.687-688

mantenere certe opere pubbliche e certe istituzioni, che non potranno mai essere mantenute dall'interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, perché il profitto non potrebbe ripagarli del costo."

La seconda tipologia di fallimenti del mercato è rappresentata dalla presenza di fenomeni legati all'incertezza e all'instabilità. Essi riguardano sia il sistema nel suo complesso, e in questo caso la loro analisi costituisce il cuore della teoria macroeconomica keynesiana, sia circostanze specifiche di singole industrie e mercati. Queste ultime derivano dalle caratteristiche dell'offerta e della domanda, oppure dall'effetto dell'interazione fra le decisioni di un numero ristretto di produttori nel determinare la quantità o i prezzi dell'offerta.

Anche la presenza di restrizioni alla concorrenza determinate dal potere monopolistico, che vanno dalla forma più blanda (e molto comune) di concorrenza monopolistica (determinata da differenziazioni del prodotto in assenza di barriere all'entrata) alla forma più estrema che si verifica nel caso dei monopoli naturali o legali (brevetti, esclusive ecc.) può essere letta come un fallimento di mercato. La presenza del fenomeno dei rendimenti crescenti dovuti alle economie di scala e alle curve di apprendimento determina il dilemma della scelta fra la massima efficienza produttiva e la concorrenzialità dei mercati.

Altro esempio di fallimento è costituito dal fenomeno delle cosiddette esternalità (negative e positive) in relazione all'analisi dei costi di produzione e alla formazione dei distretti industriali. Accade in pratica che, per effetto di tali esternalità, alcuni costi e benefici che derivano dalle decisioni di singoli operatori non risultano incorporati nel sistema dei prezzi che l'imprenditore prende in considerazione nel determinare le proprie scelte. Classici esempi di questo fenomeno sono

i costi dell'inquinamento , e la fertilizzazione incrociata fra l'allevamento delle api e la coltivazione di un frutteto.

Gli ultimi due esempi di fallimenti di mercato individuati in dottrina sono, da un lato, la presenza di costi di transazione che rende il ricorso al mercato meno efficiente o più rischioso rispetto all'accentramento delle operazioni produttive nell'ambito di una struttura gerarchica come l'impresa; dall'altro, la esistenza di asimmetrie informative che () si determina quando una parte degli operatori del mercato dispone di informazioni rilevanti sulla qualità del prodotto che non sono disponibili per gli altri.

8.2. L'insieme di questi fattori incide sul reale funzionamento dei mercati, condizionando il comportamento delle imprese e orientando le loro scelte strategiche in direzioni spesso assai diverse da quelle che si determinerebbero in base agli assiomi della concorrenza perfetta.

Da tutto ciò si può facilmente evincere come il mercato concorrenziale, pur rimanendo la migliore forma di organizzazione della cooperazione sociale, presenta dei limiti che talora condizionano negativamente la sua capacità di realizzare il suo obiettivo di efficienza distributiva. I fallimenti del meccanismo concorrenziale sopra descritti, ed in particolare il potere esercitato dalle imprese di maggiori dimensioni, rendono pertanto evidente come il mercato, da solo, non sia in grado di garantire la cosiddetta "parità delle armi" a tutti i competitori, i quali si troveranno più spesso ad operare in una situazione di sovra o di sotto ordinazione, al pari di ogni altro soggetto che agisce nell'ambito dei meccanismi di cooperazione sociale basati sullo scambio. Il che è perfettamente normale e non deve stupire, atteso che sovra e sotto ordinazione sono conseguenze immanenti nello scambio.

Il problema diventa allora quello di stabilire quando questi limiti al corretto funzionamento del mercato rischiano di diminuire o addirittura azzerare la cooperazione sociale, favorendo la concentrazione del potere economico privato a scapito della libertà d'iniziativa economica e della stessa concorrenza.

9. Concorrenza o regolazione ?

La risposta a quest'ultimo interrogativo non può che essere ricercata nella storia delle istituzioni di mercato, in particolare nelle origini e nella evoluzione del diritto antitrust.

L'antitrust è una istituzione tipica dei moderni sistemi di economia di mercato che nasce negli Stati Uniti sul finire del secolo decimono per contrastare l'elevato potere di mercato e la considerevole influenza politica delle grandi imprese. Lo Sherman Act, approvato dal Congresso degli Stati Uniti nel 1890, colpiva (e vieta tuttora) le "restrizioni del commercio" realizzate con accordi o pratiche concordate fra imprese concorrenti (art. 1), nonché i tentativi di monopolizzazione del mercato da parte di singole imprese (art. 2).

Il nascente mercato nazionale degli Stati Uniti stava in quel periodo uscendo da una fase d'intensa concorrenza fra le tante imprese e la miriade di piccoli produttori che avevano contribuito a crearlo. La integrazione dei mercati americani aveva dunque consentito la nascita e la crescita di imprese di grandi dimensioni in alcuni settori strategici dell'economia, come l'energia e i trasporti. L'elevato potere di mercato acquisito dalle grandi *corporations* aveva tuttavia indotto queste ultime a ricercare "strumenti per assicurarsi una vita più tranquilla" ⁽²⁹⁾,

²⁹ G. AMATO, *Il potere e l'antitrust*, p. 13

limitando la concorrenza a danno dei consumatori e dei piccoli produttori.

L'esperienza dimostrava dunque che *"il mercato abbandonato a sé stesso, degenera e distrugge la concorrenza. La mano invisibile degenera e crea monopoli, intese anticoncorrenziali, abusi dei forti nei confronti dei deboli, situazioni ostative di incontri dialettici fra le parti fino a determinare la insuperabilità delle situazioni differenziate impeditive della contendibilità"* ⁽³⁰⁾; in altri termini, la cristallizzazione del potere economico.

Da qui la necessità di un intervento del legislatore che ponesse un freno alla libertà delle imprese di scegliere in piena autonomia *se e quale* concorrenza farsi, escludendo la liceità di determinati comportamenti ritenuti particolarmente dannosi per il corretto funzionamento del mercato e per la tutela di tutti coloro che in esso operano.

In questo senso ha ragione chi vede nell'antitrust il tentativo di tutelare non solo l'efficienza economica dei mercati, ma anche quella politica delle istituzioni democratiche, entrambe identificate *"nella dispersione del potere, tanto nel mercato che nelle istituzioni"*. Il legame tra i due profili emerge chiaramente nelle parole usate dallo stesso Sherman per descrivere gli effetti negativi del trust: *"Se i poteri concentrati di queste combinazioni sono affidati ad un'unica persona, essi danno luogo ad una prerogativa regale, incompatibile con la nostra forma di governo"* ⁽³¹⁾.

In questo senso l'antitrust affonda le sue radici negli ideali democratici di T. Jefferson posti a fondamento della società americana: una società di liberi produttori, possibilmente tutti uguali e indipendenti fra loro, in modo da evitare la diseguaglianza della ricchezza e il divario

³⁰ MERUSI, *Democrazia e autorità indipendenti*, p. 22-23.

³¹ Citazione ripresa da MILLON, *The Sherman Act and the balance of power*, p. 111.

che essa comporta non solo nei rapporti privati, ma anche con il potere politico.

9.2. Dopo aver brevemente richiamato le origini della normativa antitrust, occorre adesso analizzare più da vicino le dinamiche e gli effetti da essa prodotti nella prospettiva, che qui interessa, dei rapporti di scambio e di potere all'interno della istituzione che chiamiamo mercato.

Come abbiamo visto nei precedenti paragrafi, le imperfezioni della concorrenza (meglio noti come fallimenti di mercato) ostacolano la capacità dei sistemi decentrati di mercato di conseguire i risultati di efficienza sui quali essi fondano la loro giustificazione sociale. In presenza di *market failure*, la soluzione di *policy* che viene spesso suggerita è quella di sostituire assetti decisionali decentrati (concorrenza) con decisioni pubbliche accentrate (regolazione).

L'antitrust rappresenta invece una risposta istituzionale differente, che si prefigge, al contrario, di esaltare il decentramento decisionale anche quando le condizioni di concorrenze sono imperfette. Esso consiste, infatti, in un sistema giuridico che distingue i comportamenti leciti, che si ritiene desiderabile lasciare nella libera disponibilità dei soggetti che operano sul mercato, dai comportamenti illeciti che si considerano nocivi per il corretto funzionamento del mercato complessivamente considerato.

La *ratio* sottesa al diritto antitrust è che “*restringendo in modo appropriato gli insiemi di scelta degli operatori nel mercato, l'interazione decentrata tra di essi possa essere resa compatibile con risultati efficienti anche in presenza di imperfezioni della concorrenza*” ⁽³²⁾. Lo scopo comune di

³² GRILLO, *Antitrust*, in *Riv. pol. ec.*, 2006, p. 325.

queste norme, ormai presenti in tutti gli ordinamenti dei Paesi industrialmente avanzati, è quindi di evitare che, in presenza di una concorrenza imperfetta, *“alcuni individui o gruppi di individui si trovino a godere di “potere di mercato”*⁽³³⁾, posto che l'esercizio di tale potere restringe la libertà di scelta degli altri soggetti.

In questo senso si può affermare che l'antitrust – diversamente da altre forme d'intervento pubblico nell'economia - si propone di ampliare le circostanze che consentono di valorizzare dal punto di vista sociale i sistemi basati su decisioni decentrate e quindi, in ultima analisi, di esaltare la libertà e l'autonomia decisionale dei singoli soggetti economici.

9.3. Dal punto di vista strutturale, l'antitrust è un sistema relativamente semplice, che si compone in pratica di due sole norme aventi portata generale che si rinvencono, senza modifiche di rilievo, nella maggior parte degli ordinamenti. La prima, relativa alle intese restrittive, vieta alle imprese di coordinarsi fra loro quando prendono decisioni strategiche nel mercato.

La seconda vieta alle imprese che godono di un potere di mercato di servirsene per perseguire strategie che mirino a monopolizzare il mercato.

Entrambe le norme hanno, come detto, un contenuto generale ed astratto, nel senso che non specificano quali comportamenti in concreto implicano un coordinamento collusivo delle decisioni strategiche ovvero un abuso della loro posizione dominante sul mercato. E' compito delle Autorità antitrust (di solito indipendenti dal potere politico) e dei Giudici (anch'essi autonomi dalla politica nell'esercizio delle loro funzioni) riempirle di contenuto determinando di volta in volta,

³³ GRILLO, op. cit., p. 327.

all'interno dei principi sopra delineati, i comportamenti ritenuti illeciti dal punto di vista antitrust.

Ulteriore caratteristica degna di nota di questa normativa è che essa si applica indifferentemente tanto alle imprese private quanto a quelle pubbliche o che operano in regime di monopolio legale, assicurando in tal modo una parità delle armi non solo nella competizione fra privati ma anche nei rapporti pubblico-privato. Non solo, ma nella più ampia prospettiva accolta dal diritto dell'Unione Europea, essa vieta anche gli interventi diretti dello Stato a favore di singole imprese o di categorie di imprese che siano in grado di alterare la concorrenza all'interno del mercato unico (art. 107 e ss., Trattato FUE).

9.4. Nel corso del tempo, il nucleo originario della normativa antitrust si è arricchito di una nuova fattispecie, relativa al controllo (preventivo) delle concentrazioni fra imprese.

Negli Stati Uniti, il Clayton Act, approvato nel 1914, impone di vietare una concentrazione quando il suo effetto sia quello di ridurre la concorrenza in modo sostanziale o di creare un monopolio. In Europa, il controllo delle concentrazioni è stato introdotto nel 1989 con un regolamento comunitario che vieta le operazioni di concentrazione allorché creino o rafforzino una posizione dominante sul mercato.

La valutazione degli effetti di una concentrazione e, in ultima analisi, la decisione se autorizzarla o meno è di solito rimessa, nei diversi ordinamenti, ad una Autorità specializzata e, soprattutto, indipendente dal potere politico (negli USA, la Federal Trade Commission, nella UE la Commissione, in Italia l'AGCM). Ciò non di meno, il controllo preventivo delle concentrazioni, a differenza della valutazione di intese restrittive e di abusi di posizione dominante, solleva rilevanti

interrogativi sul ruolo dell'antitrust e sui rapporti tra concorrenza e regolazione.

Sotto questo profilo, l'inserimento delle concentrazioni nell'ambito del diritto antitrust assume toni ambigui e comunque estranei alla sua originaria funzione, che era (solo) quella di definire l'insieme di scelta delle imprese, cioè l'ambito della loro autonomia decisionale, lasciandole per il resto libere di determinare in autonomia le proprie strategie.

Il controllo preventivo della concentrazioni, invece, non prevede alcun divieto, ma obbliga soltanto le imprese interessate a notificare preventivamente la loro decisione all'Autorità antitrust competente, alla quale spetta il compito di autorizzare o meno l'operazione ed, eventualmente, a quali condizioni.

Appare dunque evidente come la decisione rilevante, nel caso che occupa, non sia quella assunta in via decentrata dalle imprese che procedono alla concentrazione, bensì la decisione dell'Autorità pubblica di autorizzare, anche sotto condizione, ovvero di proibire l'operazione.

In questo senso si potrebbe dunque sostenere che, forzando la polarità tra regolazione e concorrenza, l'attribuzione del controllo sulle operazioni di concentrazione ad un soggetto pubblico – per quanto indipendente – abbia sottratto all'autonomia privata le decisioni di impresa sulle fusioni ed abbia nel contempo attribuito alle antitrust investite di tale competenza una funzione mista che in parte comprende anche competenze tipiche del regolatore pubblico.

Si ripropone in tal modo, anche nei rapporti economici, il dilemma che ha caratterizzato sin dalle sue origini la normativa antitrust; dilemma che, come è stato osservato, "affonda le sue radici nei principi

stessi della democrazia liberale" ⁽³⁴⁾, ovvero quello di realizzare un corretto bilanciamento tra libertà individuale ed intervento pubblico.

³⁴ AMATO, *Il potere e l'antitrust*, op. cit., p. 105 ss.; in senso analogo GRILLO, op. ult. loc. cit.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINO, *La città di Dio*, Milano, 1984
- AMATO G., *Il potere e l'antitrust*, Bologna, 1998
- ARISTOTELE, *Politica e costituzione di Atene*, Torino, 1992
- GALBRAITH J., *Il capitalismo americano*, Milano, 1955
- GRILLO M., *Antitrust*, in *Riv. politica economica*, 2006, p. 325
- HAYEK F., *Meaning of competition*, in *Individualism and economic order*, University of Chicago, 1958
- HOVENKAMP H., *Federal Antitrust Policy*, St. Paul, Minnesota, 1994
- KOVACIC W.- SHAPIRO C., *Antitrust Policy: a Century of Economic and Legal Thinking*, in *Journal of economic perspectives*, vol. 14, 2000
- INFANTINO L., *Potere. La dimensione politica dell'agire umano*, Soveria Mannelli, 2013
- ID. , *Ignoranza e libertà*, Soveria Mannelli, 1999
- MACHIAVELLI, *Il Principe*, Milano, 1975
- MARSHALL A., *Principles of economics. An introductory volume*, London, 1920
- MENGER C., *Sul metodo delle scienze sociali*, Macerata, 1996
- MERUSI F., *Democrazie e autorità indipendenti*, Bologna, 2000

MILL J.S., *Principles of political economy, with some of their application to social philosophy*, London, 1909

MILLON, *The Sherman Act and the balance of power*, in E. T. Sullivan (a cura di), *The Political Economy of the Sherman Act. The First One Hundred Years*, Oxford, 1991

MISES v. L. , *Human Action*, Chicago, 1966

ID. *Lo Stato onnipotente*, Milano, 1995

ID. , *I fallimenti dello Stato*, Soveria Mannelli, 1997

Politica e costituzione di Atene, Torino, 1992

PREDIERI A., *L'erompere delle autorità amministrative indipendenti*, Firenze, 1997

SCOGNAMIGLIO PASINI C., *Economia industriale. Economia dei mercati imperfetti*, Roma, 2006

SIMMEL G., *Forme e giochi di società*, Milano, 1983

SMITH A., *An Inquiry to the Nature and Causes of Wealth of Nations*, trad. Italiana, Torino, 1948

STERNBERGER D., *Le tre radici della politica*, trad. italiana, Bologna, 2001

